

“Fratelli tutti”, la miglior politica

Quinta parte di una serie di approfondimenti sul documento pubblicato da Papa Francesco il 4 ottobre 2020

Capitolo quinto (nn.154-197)

Papa Francesco, dal suo qualificato osservatorio, vede nel modo di fare politica oggi “delle forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso ... capace di realizzare quella fraternità a partire da popoli e nazioni che vivono l'amicizia sociale” (n.154).

Costatato ciò Egli tenta, in questo capitolo, di indicare alcune piste per migliorare la politica affinché concretamente possa essere un autentico servizio al bene comune come è sua naturale vocazione.

Populismo e liberalismo (nn.155-169)

L'obiettivo per realizzare una *buona politica* è anzitutto rimuovere la disattenzione e “il disprezzo per i più deboli” che si nasconde sia “in forme populistiche che li usano demagogicamente per i propri fini, [sia] in forme liberali al servizio degli interessi economici dei potenti” (n. 155). Si tratta allora di cogliere i limiti di entrambe le posizioni (populismo e liberalismo) per dare alla categoria *popolo* il significato che le compete.

a) Popolare o populista

Il termine *popolo* viene ad “affermare che la società è più della mera somma degli individui” (n.157). Si tratta di una “realtà [dove] ci sono fenomeni sociali che strutturano le maggioranze, ci sono megatendenze e aspirazioni comunitarie; inoltre, si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso ... Tutto ciò trova espressione nel sostantivo *popolo* e nell'aggettivo *popolare*” (n. 157).

“Essere parte del popolo è far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile ... verso un progetto comune” (n.158). Qualcuno che si pone ad “interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società” (n.159) a volte degenera in un insano populismo. Ciò avviene quando si attrae il consenso popolare “allo scopo di strumentalizzare politicamente la cultura del popolo, sotto qualunque segno ideologico, al servizio del proprio progetto personale e della propria permanenza al potere” (n.159).

La categoria *popolo* è aperta “a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso ... mentre i gruppi populistici [sono] chiusi e deformano la parola *popolo*” (n.160).

Più di qualche volta assistiamo politicamente a risposte, da parte di chi è preposto al bene comune, a favore di esigenze popolari che nascondono la volontà di “garantirsi voti o appoggi, ma senza progredire in un impegno arduo e costante che offra alle persone le risorse per il loro sviluppo” (n.161).

L'assistenzialismo non giova alla crescita della persona e della società “i piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie” (n.161).

Giustamente, sottolinea Papa Francesco, ciò che è popolare è assicurare a tutti il lavoro “questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore per un'esistenza dignitosa” (n.162) infatti “non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro” (n.162).

b) Valore e limiti delle visioni liberali

“La categoria di *popolo*... è abitualmente rifiutata dalle visioni liberali individualistiche, in cui la società è considerata una mera somma di interessi che coesistono” (n.163). Secondo questa concezione liberalista l'accusa di populismo è fare questo “verso tutti coloro che difendono i diritti

dei più deboli della società” (n.163) e ciò viene considerato come una categoria mitica e romantica, tanto da “escludere o disprezzare l’organizzazione sociale” (n.163).

La carità invece tiene conto sia dell’aspetto personale che sociale, dando avvio ad un “cammino efficace di trasformazione della storia che esige di incorporare tutte le istituzioni, il diritto, la tecnica, l’esperienza, gli apporti professionali, l’analisi scientifica e i procedimenti amministrativi” (n.164). la carità “è realista e non disperde niente che sia necessario per una trasformazione della storia orientata a beneficio degli ultimi” (n.165). Essa si prodiga sia per la crescita di una spiritualità della fraternità, sia per realizzare un’organizzazione mondiale più efficace “per aiutare a risolvere i problemi impellenti degli abbandonati che soffrono e muoiono nei Paesi poveri” (n.165). Tutto ciò presuppone però “un cambiamento nei cuori umani” (n.166) che sembra non essere tenuto in debito conto da una cultura individualistica davanti agli “interessi economici senza regole e all’organizzazione delle società al servizio di quelli che hanno già troppo potere” (n.166). Papa Francesco sottolinea che “il pericolo maggiore non sta nelle cose ... ma nel modo in cui le persone le utilizzano. La questione è la fragilità umana, la tendenza costante all’egoismo, che fa parte di ciò che la tradizione cristiana chiama *concupiscenza*” (n.166).

Per rimuovere questo impoverimento socio-antropologico ci vuole un impegno educativo e “la capacità di pensare la vita umana più integralmente e [con una maggior] profondità spirituale” (n.167). Purtroppo, soggiunge Papa Francesco, “ci sono visioni liberali che ignorano questo fattore della fragilità umana e immaginiamo un mondo che risponda ad un determinato ordine capace di per se stesso di assicurare il futuro e la soluzione di tutti i problemi” (n.167).

Certo se “è indispensabile una politica economica attiva che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale ... [tuttavia dobbiamo dire che] la pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato ... dobbiamo rimettere al centro la dignità umana” (n.168).

È la dignità della persona che va tutelata e promossa soprattutto in quelle “visioni economicistiche chiuse e monocromatiche [dove] sembra che non trovino posto, per esempio, i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali” (n.169).

Sarebbe più che opportuno pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica di questi movimenti popolari a livello mondiale tanto da includerli affinché “animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune ... Con essi sarà possibile uno sviluppo umano integrale, che richiede di superare quell’idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli” (n. 169). Escludere i poveri, dice Papa Francesco, significa avere una “democrazia atrofizzata, priva di rappresentatività che “lascia fuori il popolo dalla sua lotta quotidiana” (n.169).

Il potere internazionale (nn.170-175)

Oggi risulta più che evidente la necessità di mettere mano ad “una riforma dell’Organizzazione delle Nazioni Unite affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni” (n.173).

Se si vuole giustamente “dare a ciascuno il suo, secondo la definizione classica di giustizia, significa che nessun individuo o gruppo umano si può considerare onnipotente, autorizzato a calpestare la dignità e i diritti delle altre persone singole o dei gruppi sociali” (n.171). Pertanto si senta la necessità di vigilare “perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali [non predomini] sulla politica” (n.172). Ciò ovviamente presuppone il dare un significativo valore ai “postulati del Preambolo e dei primi articoli della sua Carta costituzionale” (n.173). Questo perché l’Organizzazione delle Nazioni Unite sorta dopo i disastri della seconda guerra mondiale ha avuto proprio come intento quello di “assicurare il dominio incontrastato del diritto e l’infaticabile ricorso al negoziato” (n.173). È dovere di tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutare a compensare le debolezze della Comunità internazionale, svolgendo concretamente “il principio di sussidiarietà ... che integra in modo complementare l’azione dello Stato” (n.175).

Una carità sociale e politica (nn.176-185)

Mentre si guarda con sufficienza e poca convinzione alla politica sia di casa nostra che a livello internazionale, sorge però il desiderio che la politica stessa sappia “trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale” (n.176) perché di questo si ha bisogno. È infatti la politica che deve orientare l’economia e non sottomettersi ad essa (n.177).

“Abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi...che sia capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose” (n.177).

Solo così la politica riacquista credibilità e incisività e potrà a pieno titolo essere guida di “un’economia integrata in un progetto sociale, culturale e popolare che tende al bene comune” (n.179).

Bisogna formare coloro che si prodigano per il bene comune a “Riconoscere ogni essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un’amicizia sociale che includa tutti” (n.180) senza esclusioni. “Questa carità politica presuppone di aver maturato un senso sociale che supera ogni mentalità individualistica. La carità sociale ci fa amare il bene comune e fa cercare effettivamente il bene di tutte le persone” (n.182).

Qui Papa Francesco fa una sottolineatura interessante quando afferma che “ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo ... popolo e persona sono termini correlativi” (n.182).

La politica fa proprio il compito di promuovere la persona e il popolo dal quale la persona è identitaria. Giustamente bisogna riconoscere che la politica sanamente intesa è la più alta forma di amore sociale, cioè della carità (n.183).

La carità deve essere “al cuore di ogni vita sociale sana e aperta” (n.184), essa ha bisogno però della luce della verità. Questa luce “è a un tempo quella della ragione e della fede” (n.185).

Chi ha la missione di impegnarsi per il bene comune nella politica non può, senza grave responsabilità, perseguire questo stile autentico della carità nella verità, che si deve esprimere in una solidarietà generatrice di fraternità universale.

Dell’attività dell’amore politico (nn. 186-192)

Papa Francesco, esortando coloro che si occupano del bene comune a non trascurare la virtù della carità, non si ferma su atteggiamenti “pietistici”, ma vede negli atti di carità dei gesti “che spingono a creare istituzioni più sane, ordinamenti più giusti, strutture più solidali” (n.186).

Questa attenzione di amore politico ha come preferenzialità l’amore per gli ultimi. “Solo con uno sguardo il cui orizzonte sia trasformato dalla carità ... i poveri sono riconosciuti e apprezzati nella loro immensa dignità, rispettati nel loro stile proprio e nella loro cultura” (n.187).

Senza questo sacrificio dell’amore non si percepisce nella verità la fraternità. Ecco allora che l’amore politico deve far sì che vengano debellati il “fenomeno dell’esclusione sociale ed economica, con le sue tristi conseguenze di tratta degli esseri umani, [il] commercio di organi e tessuti umani, [lo] sfruttamento sessuale di bambini e bambine, [il] lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato” (n.188).

Il non vigilare e stigmatizzare queste “pestilenze sociali” significa non aver preso seriamente l’impegno dell’attività dell’amore politico. Purtroppo siamo ancora lontani da una “globalizzazione dei diritti umani essenziali” (n.189) ed è più che doveroso che la politica internazionale si prodighi per debellare il problema della fame (n.189).

Non bisogna temere, dice Papa Francesco, di chiedere “agli artefici della politica internazionale e dell’economia mondiale, di impegnarsi seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace” (n.192). Papa Francesco in questo è supportato dagli stessi sentimenti del Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb.

Più fecondità che risultati (nn. 193-197)

Papa Francesco chiude questo capitolo consapevole che gli auspici da lui indicati certo non si potranno realizzare nella immediatezza, però chiede che almeno queste prospettive “ci aiutino a riconoscere che non sempre si tratta di ottenere grandi risultati ... Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita” (n.195).

“D'altra parte, è grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri” (n.196).

Mons. Ettore Malnati - *Vicario episcopale per il laicato e la cultura della Diocesi di Trieste*